

una dichiarazione d'incompetenza: « Io non sono abbastanza competente per addentrarmi in un esame particolareggiato del pregevole libro del Borghese ». Prendere alla lettera questa dichiarazione, sarebbe far torto all'Orestano. Più probabile è ch'egli abbia dimenticato di leggere quindici fra i miei diciassette capitoli. Piccola omissione, alla quale è sempre in tempo di riparare.

dicembre 1905.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

II.

LE CONTRADIZIONI DEGLI SCRITTORI.

Debbo confessare che una delle cose che mi dà sui nervi e mi procura vere sofferenze, è la prontezza di asserzione, il sentimento trionfale di compiere una grande scoperta, il sorriso di superiorità, con cui molti critici facilmente additano le contraddizioni degli scrittori che esaminano, e particolarmente dei grandi. Mi è sempre parso che in quel modo di critica operasse molta superficialità, e che vi entrassero concetti poco esatti intorno alle *contraddizioni*.

Trattare a fondo della contraddizione, sarebbe lo stesso che trattare di tutta la filosofia, o almeno di tutta la gnoseologia, giacchè la contraddizione insoluta non è altro che l'errore; il quale non può definirsi diversamente se non come *ciò che si contraddice*, ciò che pare e non è, ciò che non ha l'unità sintetica di ogni vera realtà. E un trattato *Dell'errore* è sinonimo di un trattato *Della verità*. Ma non mi sembra inutile richiamare qui alla memoria alcuni principii, che vedo spesso trascurati nella critica delle opere dei pensatori.

Ed, anzitutto, molte volte, le contraddizioni, che si sogliono indicare, non eran già nella mente dello scrittore che si esamina, ma si son prodotte in quella del suo lettore, nel primo tentativo di assimilarsene il pensiero: onde in quei casi ha luogo un vero abuso di censura, la quale ha per sua necessaria condizione la perfetta intelligenza dell'opera che si censura. Che cosa farci? Per quanto uno scrittore si studi di esser chiaro, per quanto sia cauto, il linguaggio che egli adopera si presta sempre a qualche equivoco. Per evitare gli equivoci, egli potrà fare avvertenze; ma queste hanno un limite, salvo che non si voglia accompagnare un libro con una perpetua glossa; ed anche in tal caso, *quis custodiet custodem?* Chi garantirà l'esatto senso della glossa contro le interpretazioni capricciose e sofistiche? — Nei contratti agrarii dell'Italia meridionale si suole porre una clausola, che garantisce il pagamento del fitto al proprietario contro tutti i casi « previsti ed imprevisi, ordinarii e straordinarii, opinati ed inopinati, umani e divini, ed anche stranissimi

a succedere ». Orbene, io ricordo che, parecchi anni addietro, avvenuta un'invasione di topi e di cavallette che distrusse i ricolti, si sottolizzò dai fittuarii sull'interpretazione della clausola; e qualche proprietario, sotto l'impressione del flagello, nel concludere il nuovo contratto, aggiunse per precauzione alla clausola, dopo le fragorose parole « umani e divini ed anche stranissimi a succedere », l'inciso: « non esclusa l'invasione dei topi e delle cavallette! ». È ciò che si desidererebbe dagli scrittori? Non ha uno scrittore un qualche diritto ad essere interpretato con discrezione? Non ha diritto a che si ricerchi il senso, nel quale egli adopera le parole? Nell'adoprarle, in questa rivista, parole come *classico*, *romantico*, *verismo*, *espressione della società*, *tecnica*, e simili, io ho preso cura di enumerare alcuni dei loro parecchi sensi: ed altri ne indicherò in séguito. Ma, se anche io non l'avessi fatto, se un altro non lo fa, non è giusto indagare quale concetto preciso uno scrittore ha pensato sotto la parola polisensa, e biasimarlo solo se non ne ha pensato nessuno? È un canone di critica che uno scrittore debba essere interpretato *nel suo spirito*, cioè procurando d'intendere il suo linguaggio per intendere il suo pensiero. E — si noti — il linguaggio di uno scrittore non è già quello che egli adopera in tutte le sue opere, quasi una media che si ricavi da esse; ma quello che adopera in una data opera, in una data fase del suo pensiero sotto determinate influenze; e perciò non è neppur giusto asserire l'esistenza di contraddizioni, quando si tratta di varietà che si connettono alle varie fasi d'uno svolgimento.

Ma anche le contraddizioni *effettive* (e non già immaginarie) degli scrittori meritano una più sottile discriminazione, che di solito non s'usi. Giacchè vi sono scrittori ricchi di contraddizioni e pur di grandissimo valore: altri, quasi del tutto esenti da contraddizioni, e di valore scarso o nullo.

L'aspra ricerca del vero genera talora come una stanchezza, un bisogno di riposo, il quale ha per conseguenza che un pensatore, raggiunto il nuovo principio frutto di lunghi sforzi, lasci poi intatti intorno ad esso molti degli antichi errori, che dovrebbero essere distrutti dal nuovo principio; e talora anzi li accetti senza altro esame, o tenti perfino di metterli in pace ed armonia col nuovo principio. Si potrebbe illustrare questo caso psicologico con gli esempi di molti pensatori rivoluzionarii, e tra gli altri, del Kant e dell'Hegel.

Niente di più errato, innanzi a siffatti scrittori, di ricercare ed enumerare le loro contraddizioni, e tenerli, per ciò solo, come belli e spacciati. La critica deve invece mettere in chiaro l'importanza della verità fondamentale conquistata alla scienza, e mostrare a quali conseguenze lo scrittore sarebbe dovuto giungere, se non fosse stato colto da stanchezza o vinto dal peso della tradizione. Il resto, non percorso, della via si vede, o si vedrà, percorso dai suoi continuatori.

Lasciando di considerare i casi intermedi, e passando all'altro estremo che abbiamo indicato, vi sono scrittori logici, nitidi, coerenti, che dicono cose vere, le espongono in modo inappuntabile; eppure voi sentite, nelle

loro formule, qualcosa che v'induce a diffidenza. In quell'assenza di contraddizioni, voi intuite che lo scrittore non ha intimamente compreso la teoria che espone. Ed ecco, tutt'a un tratto, una proposizione, una frase, una piccola parola, vi fornisce la prova della perfetta inintelligenza sostanziale, in mezzo a tutta quella intelligenza apparente. Vi succede press'a poco come a quell'onesto cappellano, che andò per ordine del suo vescovo a liberare dal manicomio un pazzo, il quale aveva scritto al vescovo lettere saggissime e persuasive, dimostrandogli in modo luminoso di essere colà rinchiuso per frode dei parenti, che volevano godersi il suo ricco censo. Il cappellano, infatti, si trovò innanzi un uomo tranquillo, prudente, senato, col quale discorse per parecchie ore senza riuscire a scoprire un minimo segno di follia; tanto che, malgrado le avvertenze del direttore del manicomio (l'uomo gli aveva detto che il direttore era stato corrotto dai parenti con copiosi regali), lo fece svestire degli abiti di pazzo, e si accingeva a condurlo via con sè. Ma il creduto savio, nel punto di congedarsi dai compagni di ospedale, — entrando in battibecco con uno di questi che si dichiarava Giove e minacciava che, se davvero il compagno andasse via libero, egli non farebbe piovere più e lascerebbe arder di sete la terra e gli uomini, — si rivolse al cappellano e, ammiccandogli e sorridendo, gli disse: — Non vi spaventate delle sue minacce, signor cappellano; chè, se lui è Giove, io sono Nettuno, e provvederò in ogni caso a inumidire la terra. « Signor Nettuno, — rispose il cappellano, — ciò sarà; ma non è bene fare irritare il signor Giove: e perciò restate per ora in questa casa, chè un altro giorno, con maggior tempo e comodo, torneremo a rilevare la Signoria vostra! ». La storia intera, — coi colori che sono diventati pallidi nel mio riassunto, — si può leggere nel Cervantes.

Coloro, che, invece di cogliere il pensiero intimo di uno scrittore, costruiscono la statistica delle sue contraddizioni, dovrebbero proclamare i ragionatori sul tipo di quel finto savio, assai più pregevoli ed importanti degli altri, che abbondano d'ineguaglianze, d'inesattezze e di contraddizioni.

In questa parte assai di frequente si pecca; e la cagione del peccato è bene nell'abito di guardare gli scrittori *ab extra*, meccanicizzando il lavoro del critico e rendendolo, per tal modo, assai facile. Siffatta disposizione mentale bisogna combattere ad oltranza: essa, se è propria degli avvocati, è impropria e disdicevole agli scienziati e ai ricercatori del vero.

B. C.